

BIAGIO D'ANGELO

NON
CI RESTA
CHE
CORRERE

An illustration of a man and a woman running. The man is on the left, wearing a blue tank top and black shorts. The woman is on the right, wearing a pink tank top and blue shorts. They are both in a running stride, moving towards the right.

UNA STORIA D'AMORE E RESISTENZA

Rizzoli

Biagio D'Angelo

Non ci resta che correre

Una storia d'amore e resistenza

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli

ISBN 978-88-17-09727-7

Prima edizione: ottobre 2017

Publicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

Non ci resta che correre

*C'è solo la strada su cui puoi contare,
la strada è l'unica salvezza.*

Giorgio Gaber

Prologo

La prima cosa che vorrei dire è che per me potrebbe anche bastare così.

Solo questo: non dover puntare nessuna sveglia domattina e rimanere a letto fino a tardi.

Poi alzarmi, andare alla finestra – questa finestra enorme che incornicia le vecchie case che danno sul canale, le facciate scrostate, le barche, e che guidano lo sguardo fino alla chiesa della Madonna dell’Orto –, e accendere il bollitore per il tè. Rimanere così, aspettarti per aprire assieme la scatola di latta di quei biscotti veneziani comprati alla drogheria all’angolo, mettere su una canzone, fumarsi una sigaretta, sentire le campane, tornare a letto.

Poco più tardi, verso mezzogiorno, ti direi: «Ehi, che dici, andiamo verso San Marco a vedere l’arrivo della maratona? Poi magari ci mangiamo qualcosa in giro...».

E sempre mollemente, con la flemma della domenica mattina, vestirsi, vestirsi bene, che bisogna pur esser degni di questa città, travestirsi da innamorati insomma, uscire mano nella mano e tutto il cliché che si sa, raggiungere la Riva degli Schiavoni, appoggiarsi a una transenna e vederli, veder passare i maratoneti.

Non quelli veloci, quelli sono già arrivati da un pezzo, ma tutti gli altri, i normali, i lenti, quelli come me, quelli come te.

Applaudirli, incitarli tutti a voce alta, i derelitti, gli scassati, quelli che fanno le smorfie, quelli che si mordono le labbra, quelli che piangono e le donne, tutte le donne.

Poi vederne uno che arriva tutto storto, quasi piegato su se stesso, e da lontano avere la sensazione di riconoscerlo. E anche lui a un certo punto alza gli occhi come per rendersi conto di dove si trova, e la cosa sembra dargli coraggio, e poi mi vede e tu mi dici: «Guarda quello, guarda come ti somiglia».

Io alzo un sopracciglio e ti dico: «Quello? Ma è un vecchio».

«Potresti essere tu fra vent'anni» dici, «forse anche meno.»
«Stronza.»

Allora, mentre il me stesso maratoneta si avvicina, io allungo la mano per dargli il cinque e lui, vedendo il mio gesto, fa una leggera deviazione verso di me sciogliendo il pugno che teneva serrato fino a quel momento, allarga il palmo della mano e, per qualche istante, sembra perdere tutto il complicato equilibrio su cui si reggono le sue ossa da quaranta chilometri, o da quarant'anni, o da settanta forse. E mentre le nostre mani si toccano, all'improvviso uno strampalato coretto di angeli attacca a cantare dietro di me:

*Is this the real life?
Is this just fantasy?
Caught in a landslide,
no escape from reality.
Open your eyes...*

Prologo

E poi il suono di un pianoforte e una voce che sale sulla folla e sui maratoneti e su di noi, e tu non ci sei più e io sono solo, nel buio di una stanza troppo piccola, io e la voce di Freddie Mercury, e sono le cinque e venti e devo fare in fretta, che c'è da andare a correre una maratona.

Il tema di Laura

Freddie e i suoi amici questa mattina hanno attaccato alle quattro e mezza e io mi sento come in certi vecchi film di Buster Keaton: c'è un me stesso che, dopo aver messo a tacere la sveglia, si è voltato dall'altra parte e si è rimesso a dormire.

E poi c'è l'altro me stesso.

Lui ha solo abbassato appena il volume della musica, rigirandosi tra le lenzuola e assaporando quell'ultimo tepore notturno. Sembrava si stesse riaddormentando poi, timidamente, come quando al mare si saggia la temperatura dell'acqua, dal piumone è venuto fuori un piede, e poi una gamba. Ha emesso un grugnito, ha acceso la lampada sul comodino e si è alzato.

Senza rivolgere nemmeno uno sguardo a quell'altro, al letto, a nulla, come rassegnato a una condanna a morte, questo me stesso si è diretto verso il bagno, ma non prima di aver messo la caffettiera sul fuoco, già pronta dalla sera come a suo tempo gli ha insegnato a fare sua madre, per quelle volte in cui ci si deve alzare molto presto, al mattino.

Rieccolo, è ancora lui: mezz'ora dopo è già in strada. La temperatura è poco sopra lo zero. Con un rapido calcolo

mentale realizza che rispetto al letto l'escursione termica è di circa venticinque gradi. Ma all'aria fredda è ormai abituato.

No, non è vero un cazzo: al freddo delle cinque del mattino non ci si abitua mai. Come non ci si abitua a vedere la piazza e la città deserte, e le poche macchine in giro con la gente che torna a casa dopo la notte in discoteca.

Abita di fronte a un parcheggio dei taxi e neppure i tassisti che stazionano lì davanti si sono ancora abituati a vederlo uscire presto al mattino, in pantaloncini e maglietta colorata, e con un cappellino, colorato anche lui.

Ma certe domeniche mattina – e questa è una di quelle – esce molto prima del solito, imbacuccato anche lui in un giubbotto pesante, come la gente normale, e ha un borsone a tracolla.

Nell'uniformità blu notte delle cinque, del giubbotto, delle facce stanche dei tassisti illuminate dai loro smartphone, l'unica cosa a risaltare sono le sue scarpe modello Adrenaline azzurre e verdi.

Ecco, anche solo fino a pochi mesi fa io non l'avrei mai detto, ma quello lì, quello con il borsone a tracolla, quello che sotto il giubbotto indossa una maglietta gialla e una calzamaglia nera, con ai piedi un paio di Adrenaline azzurre e verdi, quello che si è alzato dal letto alle quattro e mezza per andare con altri come lui in un paesino a duecento chilometri da Milano, be', quello sono io.

Questa mattina, sulla macchina che imbocca l'autostrada, siamo in quattro: due uomini insonnoliti e due donne che, ovviamente, già parlano.

Stiamo andando dalle parti di Verona, verso posti i cui nomi sembrano inventati da un Tolkien di casa nostra: